

## RECENSIONE - REVIEW

Scardicchio A.C., Prandin A. (2017). *Parole disarmate. Ricerche estetiche, didattiche narrative*. Foggia: Edizioni del Rosone  
di Irene Marseglia

Contemporaneamente povere e potenti, le parole sono contraddizione e identità di tutto quello che siamo. Tutto il nostro potere e tutto l'effimero che ci appartiene, insieme evento e vuoto [...]. Dire, non-dire, parlare, ammutolirci ed ammutolire: sono luoghi di politica, scienza, religione, filosofia; luoghi di senso dove, al contempo, il senso ci sfugge. Per chi si occupa di conoscenza, ricerca e formazione, le parole sono il confine sempre mobile tra impotenza e percezione di incisione. Perdono e tengono ogni nostro tentativo – scientifico, umano – di trascendenza. E, al contempo, di incarnazione. Dolore profondissimo ed insieme redenzione. Dire, non-dire, poter-dire, non-riuscire-a-dire: il senso della ricerca in ogni scienza sta dentro questi interstizi, al crocevia tra fallibilità e fierezza (pp. 26-27).

Comincia così il libro scritto da Antonia Chiara Scardicchio e Andrea Prandin, ricerca teorica e pratica destinata a chi, nei processi di educazione, cura e relazione «lavora con le parole e con esse si affanna e si affama» (p. 17) e considerano la parola stessa luogo di interrogazione pedagogica e didattica.

Come afferma Laura Formenti nella presentazione, *Parole disarmate* è dunque un libro «innamorato» delle parole (p. 15), un libro che è *pensiero da fare e da praticare*. Esso, infatti, è ricerca ibrida che prova a connettere dimensione epistemologica sistemica e costruttivista e dimensione didattica estetica, intenta a problematizzare le *estreme* potenzialità e i limiti *estremi* delle proprie «*armate di parole*» (p. 18): potere e fragilità, vincoli e possibilità delle narrazioni che ci caratterizzano, sia esse scientifiche che quotidiane. Poiché come scrive l'autrice, le parole sono «specchio della nostra stessa *bio-epistemologia*» (p. 46). Il volume prova così a interrogarsi sulla necessità e possibilità di fare esercizio di «disarmo epistemologico»

(p. 18) e dunque riconoscere nelle parole che ci appartengono e a cui noi stessi apparteniamo, la condizione di «parte» e non «tutto» (p. 18).

Il testo riflette, difatti, sul bisogno di usare le parole per dare senso ed ordine al mondo ma anche sul rischio potente, che sovente si corre, di ristagnare in narrazioni *ordinate*, nei loro effetti pericolose quando, «ossidate, ossidanti» (p. 21) ci rendono incapaci di ri-pensarle. Se «il linguaggio della scienza – così come di tanta educazione – riposa la sua attendibilità nella possibilità di spiegare-definire-elencare» (p. 28) inseguendo «categorizzazione e disincarnazione» (p. 28), gli approdi delle scienze della complessità – dalla fisica alla biologia molecolare – svelano invece che «la realtà è plurima, potenziale, irriducibilmente complessa, mobile, indicibile *una-volta-per-tutte*» (p. 29): il che non coincide con la rinuncia al rigore ma con la consapevolezza, tanto scientifica quanto *bioepistemologica*, della «fine dell'onniscienza», come indicata da Ceruti e Morin.

Fronteggiare il rischio di «im-mortalarsi» (p. 52) in parole immobili e onniscenti richiede una conoscenza che abbraccia narrazioni capaci di «dispiegare» (p. 37), disordinare, desistematizzare: «capacità d'oscillazione» (p. 42), danza, *dondol'io* – come lo definisce Prandin –. Così il volume promuove un salto dalla narrativa della propria «*comfort zone*» (p. 92) verso narrazioni capaci di generare trasformazioni, non soltanto “rassicurazioni”.

Le narrazioni, infatti, *da sole non cambiano*, ma, anzi, tendono a replicarsi: una narrazione formativa e tras-formativa richiede allora dispositivi e disposizioni particolari, capaci di muovere dis-apprendimenti – come nella visione di Gregory Bateson, a cui l'intero volume si ispira –: dispositivi di apprendimento di narrazioni *sistemiche e dunque poetiche* che si concretizzano in setting *giocosi eppure rigorosi* che gli autori propongono per *giocare a manomettere*, ovvero a «mettere e ri-mettere mano» (p. 76) alle parole.

Giocare con le narrazioni *manomesse* consente, nella ricerca sistemica di Prandin (frutto dei suoi anni di ricerca nella comunità-laboratorio PHILO – Scuola Superiore di Pratiche Filosofiche di Milano) – di comprendere che «le parole prive di ricerca sono sterili: inutili nelle relazioni, inutili nell'educazione, inutili nella cura. Chi gioca con le parole manomesse si mette nella disposizione del-

la ricerca» (p. 95). Di qui dunque la condivisione dell'autore del desiderio di *disarmare* il linguaggio professionale della cura (p. 78).

Ispirandosi alla letteratura internazionale intorno ai nessi tra narrazione e trasformazione, il volume presenta e propone, insieme alle dissertazioni epistemiche, anche preziosi e giocosi esercizi estetici per la formazione, pratiche «mobili e mobilitanti» con l'obiettivo precipuo della formazione sistemica: scardinare presupposti e premesse (p. 102) del «già-saputo» e «sempre-detto» (p. 103). Narrazioni biografiche ma anche *metabiografiche*: esperienze estetiche, «ricombinatorie» (p. 59) e dunque “anti-ossidanti” poiché, come scrive la Scardicchio «il cuore di una narrazione trasformativa riposa» in uno spazio preciso: «nelle sue possibilità *creative* ovvero: di fenditura» (p. 59). Fenditura del “codice ovvio”, come nella lezione di Munari, Rodari e di quella particolare pedagogia italiana contemporanea verso la quale il testo rivela il suo debito scientifico e la sua biografica riconoscenza:

Scrivo questo per gratitudine. Non so dire se stia tra le categorie scientifiche questa pulsione, ma la riporto perché spinta e cornice tanto epistemologica quanto vitale, la mia riconoscenza alle pedagogiste e ai pedagogisti che negli ultimi decenni hanno osato “altre forme” di parola, parole. Il mutamento evocato da Gregory Bateson e Edgar Morin e da essi accordato è stato ed è un ribaltamento di paradigma [...].

Coraggioso sovvertimento: conoscenza che soggettivamente ed esteticamente si situa e così facendo si incarna [...].

Così risento pagine di pedagogia, scritte da Maria Grazia Contini o Marco Dallari, Patrizia De Mennato o Maria Grazia Riva, in cui avverto, tessuti insieme con forza, scienza e fragilità, e trascendente mi giunge quel linguaggio che osa stare tra categorico e poetico, analitico e analogico. E penso alle pagine di Franca Pinto Minerva e Laura Formenti che si stagliano come immagini. E mentre leggi vedi parole e paesaggi. Anche i tuoi, di te che li leggi, non solo quelli di chi li scrive. Di chi scrivendo si svela e svelandosi muove chi legge verso la stessa operazione di radicamento e insieme smarrimento. Perché penso e risento pagine coraggiose scritte intorno ai contenuti ma anche intorno alle cornici. Le proprie. Forma e forme di saggistica che lega, connette, intreccia forte mondi universali e conoscenze particolari.

Come quando Salvatore Colazzo durante un convegno accademico nazionale connette filosofia, etica e democrazia a un accordo musicale o alla strofa di una canzone di musica leggera contemporanea. Ars combinatoria e pensiero abduittivo: pensare, e allora scrivere, e dunque narrare, non in termini di cose. Ma di relazioni (pp. 37-39).

Parole per fare ricerca sulle parole stesse: come in un quadro di Escher, la proposta si interroga dunque contemporaneamente sul contenuto e sulla cornice. Per questa ragione, la particolare traduzione “estetica” della scelta sistemica degli autori si rivela anche l’opzione grafica di uno dei capitoli del Prandin che, ispirandosi al dispositivo della “bio-antologia” inaugurata dalla Scardicchio in altri suoi scritti, la riprende e la amplifica, giungendo *letteralmente* a capovolgere e rendere oblique le scritture. In tal modo, la “forma stessa” del libro – che, curiosamente per un saggio accademico, accoglie non solo parole ma anche illustrazioni – mediante le scelte oniriche e immaginali di Monica Zani – vuole essere esercizio di attraversamento dei linguaggi della «non-de-finizione» (p. 58): e, dunque, del particolare *disarmo* a cui essi invitano il lettore-educatore ed il lettore-ricercatore.